19840618-0001a-2

CHIP HIRES GAMMA

LIBANO/UN RAPPORTO SCONVOLGENTE

Nei Gulag di Beirut

di Mariuccia Chiantaretto

Dopo la partenza della forza multinazionale, nel Libano della guerra per bande affiorano i misteri nascosti. Migliaia di morti sepolti in fosse comuni. Centinaia di «desaparecidos», incarcerazioni e torture. Senza che si possa fare nulla.

Anche il Libano ha il suo «Arcipelago Gulag»: una serie di prigioni segrete, campi di concentramento e fosse comuni che si è formata soprattutto nei mesi in cui c'era a Beirut la forza multinazionale con il compito di proteggere la popolazione civile. È una angosciante rete della cui esistenza si sospettava da tempo, ma che soltanto ora comincia a emergere, attraverso il racconto di qualche superstite. Si delinea così la storia inedita di un massacro più grande di quello commesso a Sabra e Chatila, di migliaia di persone fatte sparire e torturate a morte.

Ogni giovedì, dallo scorso dicembre, un gruppo sempre più numeroso di donne percorre in silenzio le strade del settore musulmano di Beirut e va a protestare davanti agli uffici del governo e alle ambasciate occidentali. Sono le mogli e le madri dei dispersi, che fin dal settembre 1982, all'indomani della strage di Sabra e Chatila, hanno formato un comitato nel tentativo, finora vano, di farsi ascoltare dalle autorità.

Tra i soli musulmani, il «comitato delle mogli» ha compilato una lista di 4.011 persone, sparite dopo l'estate 1982 e delle quali non si è saputo più nulla. È un elenco parziale. «I parenti di molti dispersi» spiega Wadad Halwani, una delle principali attiviste «non osano mettersi in contatto con noi. Hanno paura di rappresaglie».

Di suo marito Adnan Halwani, professore di storia in un liceo, Wadad non ha notizia dal 29 settembre 1982. Quella sera l'esercito libanese, appoggiato dalle truppe francesi della forza multinazionale, rastrellava casa per casa il quartiere di Ras el Naba, dove gli Halwani allora abitavano, ufficialmente per sequestrare le armi delle varie milizie musulmane, che avevano portato Beirut all'anarchia, e ripristinare la legalità. Il professor Halwani non aveva armi, ma tanti libri di autori marxisti. Due uomini in borghese, ma con i tesserini della pubblica sicurezza, hanno suonato alla sua porta e lo hanno invitato a seguirli per un paio di ore, «una piccola formalità». Da allora Wadad Halwani cerca suo marito, ed è riuscita a farsi ricevere anche dall'ex-primo ministro Shafiq Wazzan, quando ancora era in carica. La risposta è sempre la stessa: «Del professore non sappiamo nulla, non è stata la polizia ad arrestarlo».

In realtà, da un funzionario del ministero della Difesa, la donna ha saputo che il marito era detenuto fino all'aprile 1983 in una prigione dell'esercito, a Yarze. «L'intermediario» spiega «mi ha raccontato un episodio della mia vita coniugale che poteva avere appreso soltanto da Adnan». Ma nell'83 il funzionario è stato trasferito e del professore si è persa

In alto, il recupero di un cadavere di scomparso. A destra, un bambino ucciso nella guerra per le strade di Beirut

1984-06-18-00016-2

la traccia. «Temo che lo abbiano ucciso» afferma la moglie «o consegnato alle forze libanesi, le milizie cristiane che hanno fatto la strage di Sabra e Chatila».

La catena dei rapimenti in Libano è cominciata nel 1975, nei primi mesi della guerra civile. I cristiani della Falange prendevano allora in ostaggio qualunque musulmano capitasse ai loro posti di blocco. Chiedevano la carta d'identità, sulla quale, in Libano, è indicata la confessione religiosa, e guai agli infedeli su cui riuscivano a mettere le mani. Per rappresaglia, il Fronte «Palestino-Progressista» aveva adottato ben presto lo stesso metodo.

Il ciclo infernale delle vendette è continuato per anni. Ma soltanto dopo l'invasione israeliana il Gulag libanese ha assunto dimensioni tali da far pensare al Cile, o al Salvador. Le forze libanesi credevano, allora, che Israele avesse vinto la guerra per loro ed erano ben decise a dominare il nuovo Libano tenuto a battesimo dall'esercito del generale Sharon. Era venuto infine il momento della resa dei conti: le persone che avevano combattuto nel campo avverso finivano sgozzate, come a Sabra e Chatila, o venivano fatte sparire.

«Il primo arresto in massa» afferma Sinan Barrage, un avvocato che ha condotto un'inchiesta sulla sorte dei dispersi «è avvenuto tra il 14 e il 16 settembre 1982. Il presidente eletto Bechir Gemayel, fondatore delle forze libanesi, era stato ucciso, gli israeliani avevano invaso Beirut Ovest. Quasi ottocento musulmani spinti dalla paura, dalla disperazione e dalla fame (non si trovava nulla da mangiare come conseguenza del blocco alimentare imposto due mesi prima) si erano rifugiati nel settore cristiano, dove i miliziani di Bechir erano assetati di vendetta. Tutta quella povera gente è come svanita».

MICHEL PHILIPPOT/SYGMA

Alla crociata delle forze libanesi sono seguite le grandi retate dell'esercito di Amin Gemayel, succeduto al fratello Bechir come capo dello Stato. Per portare la legalità a Beirut Ovest, i soldati di Amin hanno riempito le prigioni. La brutalità e gli arbitrii della procedura erano stati tali da provocare un intervento dei quattro ambasciatori della forza multinazionale, ai quali era stata consegnata, alla fine, una lista di 500 stranieri (soprattutto palestinesi) arrestati. Ma per le centinaia di libanesi buttati in carcere senza processo gli ambasciatori non avevano potuto far nulla: era «un problema interno del Libano».

«In quei giorni» racconta un testimone «i soldati strappavano i documenti in faccia ai palestinesi, che tentavano di superare un posto di blocco. Poi li arrestavano, perché privi di documenti». L'esercito voleva vendicarsi degli anni in cui i palestinesi avevano fatto il bello e il cattivo tempo in Libano.

Gli arresti arbitrari da parte dell'esercito e delle «forze libanesi» sono continuati per tutto il 1983. «La violenza veniva allora da una parte sola» afferma un dirigente del movimento nasseriano dei «Morabitun». «E non certo perché noi siamo angeli. La verità è che gli israeliani ci avevano rotto le ossa, e le retate a Beirut Ovest ci avevano dato il colpo di grazia. Se avessimo potuto, avremmo preso anche noi cristiani in ostaggio, per scambiarli con i nostri compagni prigionieri. Ma eravamo allo sbando e dovevamo subire».

I rapporti di forza hanno cominciato a cambiare in settembre, con il ritiro di Israele dallo Chouf e l'insurrezione dei drusi. Ma i drusi non fanno prigionieri. «Ogni cristiano che cadeva armato nelle nostre mani nei giorni della battaglia veniva ucciso sul posto» ammette un guerrigliero che ha combattuto a Bhamdun, la prima roccaforte delle forze libanesi espugnata a prezzo di trecento morti.

Le «forze libanesi», da parte loro, negano che le prigioni siano piene, e lasciano capire di aver riempito invece i cimiteri. «Noi deteniamo qualche decina di persone che la Croce Rossa ha potuto visitare» afferma Jean Ghanem, uno dei massimi capi della milizia. «La maggior parte dei dispersi sono molto probabilmente morti. È inutile alimentare illusioni».

Per la stessa Croce Rossa Internazionale, il problema dei dispersi scot-

Perduti e trovati

Dopo la partenza della forza multinazionale in febbraio, l'ondata di rapimenti continua, e a farne le spese non sono soltanto i libanesi, cristiani e musulmani, ma anche gli stranieri.

Ecco i casi più clamorosi.

- 11 febbraio. Machari e Marzouk Youssef Hassan El Badr, giovani figli del consigliere stampa dell'ambasciata del Kuwait vengono invitati da «armati non identificati» a seguirli. Sono rilasciati 24 ore più tardi.
- 12 febbraio. Franck Regier, professore all'università americana di Beirut, viene rapito. Liberato.
- 15 febbraio. Cristian Joubert, ingegnere francese di 36 anni, rapito mentre si recava al lavoro. Liberato insieme al professor Regier.
- 7 marzo. Jeremy Levine 51 anni, corrispondente americano in Libano di *Cable News and Network*. Viene rapito. Non si sa più nulla.
- 16 marzo. William Buckley, 55 anni, segretario alla ambasciata Usa. Non si è più saputo nulla.
- 8 maggio. Benjamin Thomas Weir, pastore protestante americano, rapito mentre si recava alla scuola dove insegnava. Non è stato rilasciato.

Alla lista degli stranieri si deve aggiungere un numero incalcolabile di cittadini libanesi che vengono rapiti di continuo. Nella sola giornata di lunedì 28 maggio per ritorsione contro il rapimento di tre studenti musulmani sulla strada che collega Beirut a Tripoli, nel nord del Paese, le milizie a Beirut Ovest hanno rapito circa 20 persone.

CAMERA PRESS

Prigionieri in un campo profughi

1984 0618 - 0001b - 12

-Proprio tutto? -Sì!

Senza idee preconcette, con intelligenza, franchezza e ironia.
I personaggi, le mode del giorno,
gli idoli, gli scandali raccontati dalla penna del miglior Biagi.
Con una intervista di Giampaolo Pansa.

Enzo Biagi-Diciamoci tutto

MONDADORI

ta al punto che un funzionario accetta di parlarne solo a condizione che sia taciuto il suo nome. «Noi vediamo quello che ci viene fatto vedere» ammette allora «non siamo in grado di compilare un censimento delle persone scomparse, se i gruppi armati che le hanno rapite non collaborano con noi senza riserve. E non credo che lo faranno mai».

Secondo Sinan Barrage, le prigioni clandestine delle forze libanesi sono 29, divise tra i sotterranei del loro quartier generale, nel quartiere detto della «Quarantena» a Beirut, le montagne del Kesrouan, il sud del Libano e la provincia dell'Iqlim Kharrub, dove continua la guerra contro i drusi. Una sarebbe addirittura in un convento, nella località di «Adonis».

Su quel che avviene nei sotterranei della «Quarantena» *Panorama* ha rintracciato un testimone, liberato dopo sette mesi di prigionia. Ha accettato di raccontare la sua avventura, ma ha avvertito che il nome sotto il quale si è presentato, «Alì», è falso. «Non voglio più grane» ha detto. «Ero andato a trovare un amico nel sobborgo cristiano di Baabda, mi ero fermato qualche giorno e le forze libanesi mi hanno scambiato per una spia. Appena mi hanno preso mi hanno dato tante botte da farmi svenire, poi mi hanno chiuso nel cofano di un'auto e portato alla "Quarantena". Per nove giorni mi hanno interrogato tre volte al giorno. Mi picchiavano e mi versavano acqua bollente nel cavo dell'ascella. Le ustioni sono ancora visibili. Stavo in una cella di tre metri per due, con altri tredici disgraziati come me. Una volta ogni 24 ore ci veniva dato un piatto di fagioli. Ci veniva concesso di stare sotto la doccia per due minuti e come sapone avevamo detersivo per biancheria. Solo quando è venuta a visitarci la Croce Rossa ci è stato concesso un bagno caldo. Poi ci hanno trasferito in un'altra sede, più spaziosa, dove per la prima volta dopo mesi ho dormito in un letto. Il giorno dopo sono venuti i due delegati della Croce Rossa e gli abbiamo detto di essere trattati bene. Altrimenti, saremmo stati di nuovo torturati».

«Dopo la visita» prosegue «Alì» «mi hanno riportato alla "Quarantena". Qui uno dei miei compagni di sventura, dopo un interrogatorio, è stato riportato in cella tremante di febbre. È spirato sotto i nostri occhi senza che i carcerieri facessero nulla per aiutarlo. Adesso io voglio arruolarmi in una milizia, e combattere i miei aguzzini».

Mariuccia Chiantaretto

dcp mondadori

18-6-84